

Interzone ♦ Gruppo Tanit

Suoni italiani? Vedi alla voce World Music



GIORDANO MONTECCHI

Italia. Ossia, nella geografia musicale di oggi (basically anglofona e anglocentrica) uno dei tanti stretti della galassia World Music. Andate a Londra ed entrate in uno degli immensi negozi che vendono dischi e Cd: da Al Bano a Battisti, dai Tenores di Bitti a Ramazzotti, trovate di tutto, raccolto per lo più nello scaffale Italia del reparto World. In effetti, a quanto si dice, siamo uno dei mercati più interessanti per la musica di tradizioni etniche e affini. Siamo anche un paese che produce parecchio nel settore degli etno-derivati: la musica mediterranea per esempio.

Come si fa a confezionare musica mediterranea? Prendete un suono di tastiera MIDI il più possibile morbido («aperto» come si suol dire), aggiungete le percussioni (una metà di Italia del Sud e una metà di paesi arabi), scegliete un flauto o un'ancia a piacere purché sia acuto e modulabile e fatelo improvvisare per almeno cinque minuti in modo frigio o dorico su un ostinato o su un paio di accordi tenuti. Le musiche che da qualche tempo ammorbatano l'aria della nuova edizione di «Linea blu», la rubrica televisiva dedicata al Mare Mediterraneo, sono fatte più o meno in questo modo.

Tanit, gruppo guidato dal chitarrista Massimo Nardi e dal vibratonista Gianluca Ruggeri, ha pubblicato

da poco il suo ultimo album, intitolato «Insulae». Di Tanit fa parte un'illustre delegazione sarda: Paolo Fresu (tromba), Fulvio Maras (percussioni) e un sardo-adottivo come Carlo Mariani che da anni si dedica alle launeddas. Tromba, vibrafono, basso e batteria disegnano un paesaggio indiscutibilmente jazzistico, ma l'aggiunta di chitarra classica, arpa violino, fisarmonica e, soprattutto, launeddas, produce un mix indefinibile, luminoso ed estroso quanto basta per colorarlo di sole e di mare.

Tanit manipola dunque una miscela delicatissima, si muove su un terreno strucciolevole che nasconde mille trabocchetti, cliché e seduzioni - non sempre schivati a dire il vero - della muzza e dell'easy listening eso-

torio cui già un'altra volta abbiamo accennato, quello delle marginalità culturali europee. Angeli è tanto giovane, quanto saldamente inserito in una genealogia atavica e mai estinta: quella dei musicisti sperimentatori che appena si trovano fra le mani uno strumento musicale, lo rivoltano come un calzino per vedere quale altra musica può uscirne. Dopo «Dove dormono gli autobus», impagabile racconto musicale pubblicato anch'esso dall'etichetta Erosha, con «Linee di fuga» Angeli si dedica al suo strumento prediletto, la chitarra sarda, mostrandoci il risultato di anni di passioni e di torture inflitte all'oggetto amato.

Siamo alle prese con una ricerca musicale genuina, con uno di quei dischi che non si può usare come tappezzeria sonora, ma che si ascolta larga da ogni accademia; la quale, dal canto suo, ha già pronta la parola liquidatoria: «naïveté». Benvenuta «naïveté».

torio cui già un'altra volta abbiamo accennato, quello delle marginalità culturali europee. Angeli è tanto giovane, quanto saldamente inserito in una genealogia atavica e mai estinta: quella dei musicisti sperimentatori che appena si trovano fra le mani uno strumento musicale, lo rivoltano come un calzino per vedere quale altra musica può uscirne. Dopo «Dove dormono gli autobus», impagabile racconto musicale pubblicato anch'esso dall'etichetta Erosha, con «Linee di fuga» Angeli si dedica al suo strumento prediletto, la chitarra sarda, mostrandoci il risultato di anni di passioni e di torture inflitte all'oggetto amato.

Siamo alle prese con una ricerca musicale genuina, con uno di quei dischi che non si può usare come tappezzeria sonora, ma che si ascolta larga da ogni accademia; la quale, dal canto suo, ha già pronta la parola liquidatoria: «naïveté». Benvenuta «naïveté».

una chitarra più grossa del normale, amplificate e spazializzate tramite dodici pick-up, azionate da una pedaliera e da martelletti, corredate da un'elica per prolungarne meccanicamente il suono. Così conciate, le sei corde si trasformano in generatori sonori imprevedibili, pilotati da un'acuto senso dell'orientamento capace di schivare le gratuità sonologiche, da una musicalità nativa che non si limita a distillare sonorità alchemiche, ma le sposa a una ritmicità padrona di sé, al gusto schietto del plasmare figure a tutto tondo. Il fascino indiscutibile della musica di Angeli è figlio di quella sperimentazione solitaria e sorridente che ha illustri predecessori e che nasce dalla curiosità e dal vissuto, si avventura nell'invenzione di marchingegni e di tecniche inaudite, standosene alla larga da ogni accademia; la quale, dal canto suo, ha già pronta la parola liquidatoria: «naïveté». Benvenuta «naïveté».

Alex Britti e Max Gazzè, con due dischi nuovissimi, lanciano la sfida alla melodia popolare in stile Sanremo. Con molta ironia, un occhio al mercato e soprattutto grande dimestichezza fra le note. Saranno solo canzonette?

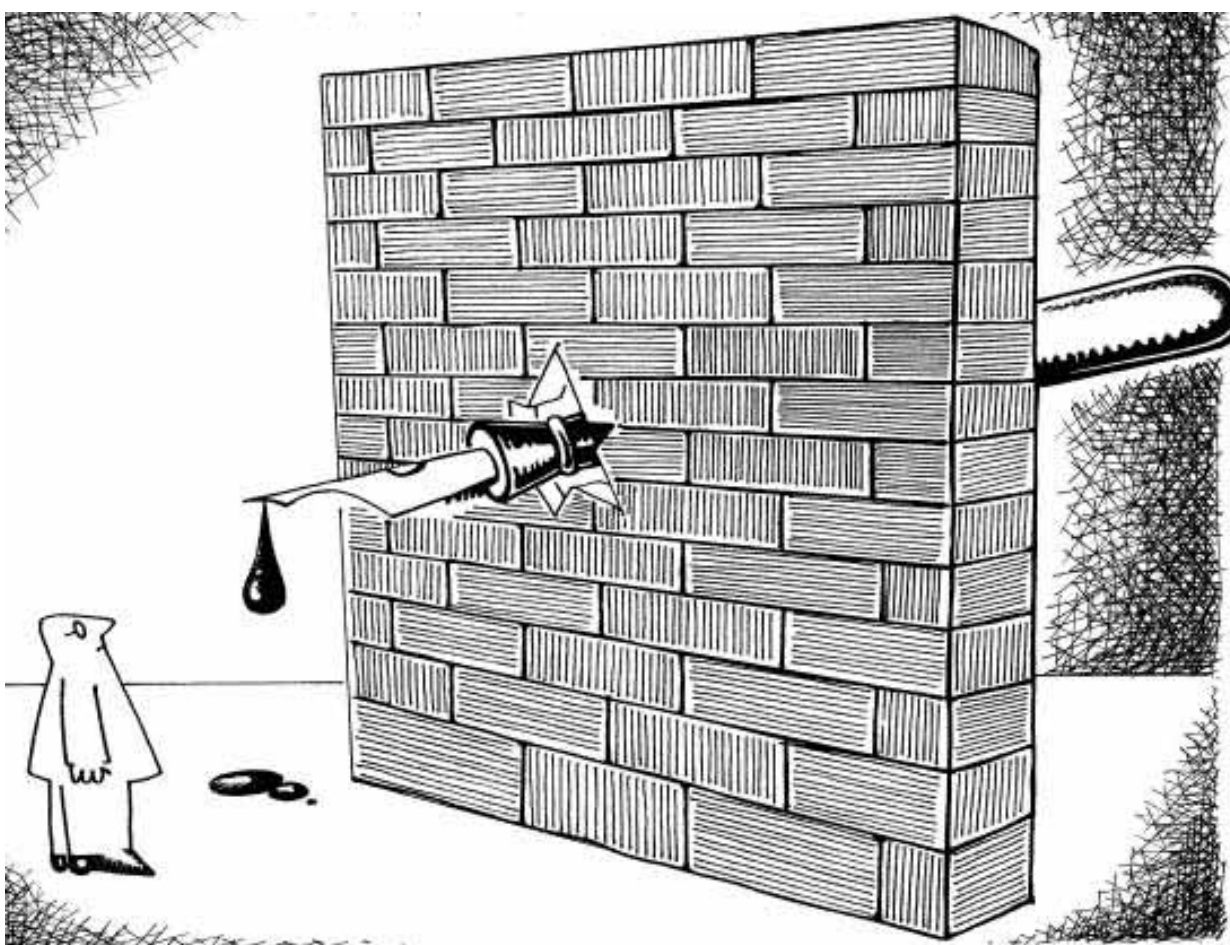
Di cose in comune, Alex Britti e Max Gazzè, ne hanno parecchie. Per cominciare, la stessa città: Roma, dove sono nati, dove vivono e dove fanno musica. E, poi, la medesima area generazionale: intorno ai trent'anni o giù di lì. Entrambi sono ottimi strumentisti, Max al basso e Alex alla chitarra. E hanno avuto percorsi artistici simili, con esperienze all'estero e a fianco di nomi più famosi. Max ha lavorato di sperimentazione e contaminazione in Belgio e Francia, per poi seguire Daniele Silvestri in tour. Alex ha suonato blues con Louisiana Red, incontrando nel suo cammino gente come Paul Jones, Buddy Miles e Billy Preston, per poi esibirsi in tutta Europa con Rosa King.

Tutti e due, però, coltivano ambizioni soliste, culminate in un piccolo «boom» estivo: Gazzè con «Vento d'estate» in coppia con Niccolò Fabi, e Britti con «Solo una volta». Due tormentoni inarrestabili, di quelli che ti entrano in testa e non ti mollano più. Due canzonette carine e orecchiabili, due lasciarsi passare per penetrare un mercato non proprio facilissimo e vincere la diffidenza del grande pubblico (inclusi i teenager, oggi decisi per la vendita dei dischi e la creazione di fenomeni) verso i nuovi cantautori. Che peraltro, seguendo una tendenza inaugurata qualche stagione fa, sono sempre più lontani dai cliché di chitarra e voce, e anzi prendono spunto da stili e generi diversi, anche quelli considerati (a torto) meno nobili come il pop melodico.

Britti e Gazzè ne sono un attualissimo esempio con i loro album appena usciti: dischi godibili a più livelli, che possono piacere ai giovanissimi affamati di Mtv e radio in fm come a una platea più matura ed esigente. E che, superato il facile «appeal» dei singoli di successo, rivelano spessore e profondità da non sottovalutare. Andiamo per ordine e partiamo da «La favola di Adamo ed Eva», il secondo album di Max Gazzè. Spicca subito «Vento d'estate», che però saltiamo per non rischiare l'overdose. E ritroviamo

Strumenti, che passione!
Il ritorno della canzone d'autore

DIEGO PERUGINI



mo «Cara Valentina», già presentata alle selezioni per lo scorso «Sanremo Giovani» dove venne, ovviamente, bocciata: una filastroca deliziosa, sorta di lettera musicata su una melodia accattivante. E, poi, il pezzo che dà il titolo al cd, incalzante e ballabile, dove si passano in rassegna i mille stress del quotidiano. Altrove, in «L'amore pensato», s'irriflette sulla vita di coppia, tra alte aspirazioni e bruschi risvegli, oppure si vaga fra simbolismi e ri-

chiami arcaici, come in «Raduni ovali» e «L'origine del mondo», per arrivare a una favola tecnologica per i bambini del Duemila come «Due apparecchi cosmici per la trasformazione del cibo». «Nel verde», invece, oscilla fra disagio esistenziale e speranza di rinnovamento, con due parti contrapposte, mentre in «Colloquium vitae» il protagonista si rivolge alla vita e chiede spiegazioni, sull'onda di un techno-pop cantato con Mao. Musicalmente

si respira aria di ricerca e raffinatezza, con arrangiamenti originali e ricche sonorità, senza comunque perdere di vista una chiara linea melodica: il punto di riferimento più immediato è l'ultimo Niccolò Fabi. Il falsetto di Gazzè è una caratteristica peculiare assieme alle liriche, sempre in bilico fra metafore, invenzioni, linguaggio colto e slang colloquiale. E dove può capitare, talvolta, di imbattearsi in qualche curiosa massima parafilosofica. Ti-

po questa, colta al volo da «Autonomia»: «L'intelligenza sta nel considerare il progresso come un aiutino da "Domenica In". Non male.

Quello di Alex Britti, invece, è un debutto assoluto. Il cd, scritto, suonato e arrangiato dallo stesso Alex, si intitola «It.Pop», prendendo spunto dal brano conclusivo, che da solo vale più di mille biografie e delinea in poche battute la storia musicale di Britti e quel che vuol raccontare con le sue canzoni. In una sorta di morbido rap troviamo le note passate in giro nei locali a suonare ogni tipo di genere, dal blues al jazz, le scappatelle in discoteca con gli amici, le canzoni scritte in fretta su un quaderno nei ritagli di tempo, l'indecisione sulla strada solista da prendere e la scelta finale: fare pop italiano. Un pop che guarda a Jovanotti e, soprattutto, a Daniele Silvestri. Simili sono l'ironia disincantata, il gusto per il parlato recitato, la profondità non pedante, il linguaggio diretto, una certa vena surreal-umoristica, e la passione per la mescolanza di stili: ecco, perciò, le associazioni più o meno libere di «Gelido», che in fondo denuncia la solita voglia-impotenza di cambiare le cose, accanto al ritrattino spiritoso di «Come chiedi scusa», storia di un amico invadente e approfittatore. Oppure la leggerezza dichiarata dell'hit «Solo una volta» (35.000 copie vendute e secondo posto in hit parade) e le melodie amorose di «Se non ci sei» e «Quello che voglio», alternate ai ricordi swinganti di «Jazz» e all'esilarante technoblués di «Fatemi spazio», dove la tipica chitarra slide si unisce a un ritmo dance. Il meglio, però, è da scovare nelle ambizioni del pezzo più lungo e intenso del disco, «Nomi», che dura quasi otto minuti giocando fra tocchi di chitarra blues e campionamenti percussivi. Alla fine resta l'impressione di un disco diretto, essenziale, piacevole. Vario e gradevolmente schizofrenico, con qualche ingenuità e diverse buone idee. Promesse, insomma, per la canzone d'autore del prossimo millennio.

Rock

Dire Straits
Sultans of swing
Mercury RecordsIl meglio
dei Dire Straits

■ Dedicato a chi non ha mai smesso di amare i «sultani dello swing». In omaggio ai Dire Straits esce un cofanetto di due cd in edizione limitata, dalla confezione molto accurata, che nel primo disco raccoglie tutto il meglio delle ballate di Mark Knopfler e soci, da «Romeo and Juliet» a «Brothers in arms», mentre nel secondo volume offre sette brani registrati dal vivo alla Royal Albert Hall di Londra durante la tournée solista di Knopfler nel 1996; materiale inedito che non mancherà di attirare anche chi dei Dire Straits ha già tutti gli album.

Elettropop

Aa. Vv.
Technopop 80
Mercury RecordsLa rivincita
degli anni '80

■ Ebbene si, è arrivata anche per i fatidici anni Ottanta l'ora del revival. Qualcuno potrà storcere il naso, ma provate ad ascoltare con attenzione questa compilation. E vi accorgete che un decennio fa si ballava al ritmo di gruppi quasi tutti scomparsi, eppure capaci di dire molte cose. L'elettropop degli anni Ottanta è stata una buona palestra di creatività musicale, e una fantastica colonna sonora per le notti nei club, come dimostra questa sfilata di vecchieroi: Soft Cell, Heaven 17, Bronski Beat, Tears For Fears, Yello, Abc, Ultravox, New Order, Yazoo e tanti altri.

Pop

Aa. Vv.
Divas
Epic/SonyQuante dive
in concerto

■ Se amate le voci femminili pop e soul, questo disco - un progetto della Vh1 per rendere omaggio alle grandi cantanti - ne racchiude, in un cd solo, alcune fra le più popolari, tutte catturate dal vivo a New York. Si va da Gloria Estefan ad Aretha Franklin, passando per Mariah Carey e Celine Dion, due artiste dotate di ottime ugole ma di pessimo repertorio, per chiudere in bellezza con Carole King, regina del folk-rock, che a sorpresa si è unita a questo progetto per una serie di duetti e una superba versione di «Natural woman» che riunisce insieme tutte le voci del disco.

Latin jazz

Marc Ribot
Marc Ribot Y Los
Cubanos Postizos
AtlanticE Ribot vola
a Cuba

■ Marc Ribot è conosciuto agli intenditori di buona musica come chitarrista che per anni ha fedelmente servito al fianco di Tom Waits, nonché di Elvis Costello, Marianne Faithfull, John Zorn e molti altri. Qui però salta fuori una sua insospettabile passione per la musica cubana e nella fattispecie per Arsenio Rodríguez, il grande padre del «son» cubano che faceva tremare le balere negli anni '40 e '50. «Uno che parte da Duke Ellington per arrivare a Howling Wolf!», dice di lui. E ne reinterpreta le canzoni con una vivacità che prelude al primo ascolto, accompagnato dai suoi Cubanos Postizos, tra cui spicca il bassista Brad Jones.

Classica ♦ Francesco Pennisi

Un piano per cesellatori

Francesco Pennisi
Le musiche per
pianoforte
Gabrielle Morelli
e Giancarlo
Simonacci
pianisti
MR Classic

Musicaimmagine Records presenta l'integrale pianistico di Francesco Pennisi (Acireale, 1934). Si tratta di tredici composizioni articolate in 27 brani, composte tra il 1952 e il 1996.

Sono musiche che ci rafforzano, oltre che nella stima del compositore, anche nella importanza del numero 9. Il 9 viene qui dai diciotto anni di Pennisi (quanti ne aveva nell'avviare i primi pezzi), in quello della *Marcetta cauta*, collocata al nono posto e nell'altro della *Canzone da sonare*, situata al diciottesimo posto nel cd.

Paolo Emilio Carapezza così intitola la sua illustrazione dei ventisette brani: «La bottega dell'orefice». E parla di un Pennisi che lavora una materia preziosa, dalla quale trae fantastiche filigrane sonore. Belli i suoni e bella l'immagine. Filigrane fantastiche, che sono anche via via raccodate alla storia, con riflessi di luci stravinskiane (*Cinque pezzi infantili*), francesi (*Sei pezzi brevi*) e tedeschi di Darmstadt (i

quattro brani di *Afterthoughts* (riflessioni, ripensamenti), per risplendere poi, liberamente, nel clima della *pw* (*personal workshop*) nei suoni del *Frammento 99* (ancora un nove), del *Quasi cantabile*, della *Pastorale etnea*, nonché degli *Echi per Aldo* (Clementi) e dell'*Arabesco* per Carlo Marinelli, l'uno e l'altro anch'essi intensamente occupati nelle loro botteghe del suono e dello studio. Non ci sono ostacoli nella scrittura e nei suoni di Pennisi, che svelano eleganza, raffinatezza, immediatezza.

C'è una simpatica suite di *Tre pezzettini* (pianoforte a tre mani e voce recitante) con la storia di un «do» escluso e poi accolto dal «re» e dal «mi», raccontata dallo stesso Pennisi. La bottega si trasforma in un accogliente incantesimo che, in meno di un'ora, dà conto di oltre quarant'anni di *works e tougts*.

Ben coinvolti nell'oreficeria, i pianisti Gabrielle Morelli e Giancarlo Simonacci.

Erasmus Valente

Classica ♦ Lully

L'amore tra mito e armonia

Acis et Galatée
di Lully
Les Musiciens
du Louvre,
direttore
Marc Minkowski
2 cd
Archiv

La «pastorale eroica» in 3 atti *Acis et Galatée*, 1686, fu l'ultima opera di Lully e andò in scena sette mesi prima della sua morte (22 marzo 1687), che lo colse prematuramente per una cancrena al piede che si era ferito dirigendo (Lully aveva la bizzarra abitudine di dirigere percuotendo il suolo con un bastone). È un capolavoro conciso, ricco di pagine bellissime e felicemente calibrato nella varietà dei caratteri espressivi.

Troviamo l'evocazione di struggenti tenerezze amorose in un paesaggio pastorale, e il contrasto più netto è determinato dalla minacciosa rozzezza di Polifemo, nel suo amore per Galatée (che si manifesta anche in accenti di fresca ingenuità) e nella feroce vendetta. La ninfa Galatée, vinta finalmente l'iniziale ritrosia, corrisponde alla passione del pastore Acis, che però immediatamente il brutale Polifemo uccide: l'intervento di Nettuno lo fa risorgere

trasformato in fiume.

A Galatée sono riservate le pagine solistiche più belle, una riflessione sui piaceri dell'amore (nella forma italiana dell'aria su basso ostinato) e il grande lamento sull'amato ucciso; ma ci sono molte altre cose degne di nota, dalla varietà del Prologo, che rende omaggio al Delfino, committente dell'opera, all'ampio respiro della passacaglia che celebra il lieto fine.

Minkowski dirige i suoi «Musiciens du Louvre» con grande scioltezza e raffinatezza, cogliendo in modo impeccabile il clima espressivo di ogni pagina, e la compagnia di canto è tutta ben calibrata, con validissimi protagonisti, Véronique Gens (Galatée), Jean-Paul Fouchécourt (Acis) e il basso Laurent Naouri (Polyphème), e con interpreti ammirevoli nelle altre parti, che non sono affatto secondarie: citiamo almeno Mireille Delunsch, Françoise Masset, Howard Crook. **Paolo Petazzi**

